(Metafisica 2)

(«Provo a guardare oltre questo schermo, da sopra, verso gli altri passeggeri, di lato, sporgendomi verso sinistra; provo a guardare appena al di qua, subito appresso:
la polvere sul bordo dei tasti, intorno al sensore che tocco; provo a guardare le mie mani mentre scrivo, o non scrivo, guardo il mio orologio da poco, le falde della camicia rossa, mi indovino la punta del naso; guardo di nuovo più lontano, e non è un caso se la donna bella del vagone
dorme coperta ai miei occhi dalla poltrona che le sta davanti; provo ad attendere che la parallassi almeno sposti il monte da dietro questi colli, che rallenti invece la corsa indietro di ogni cosa davanti;

provo a guardare le cose come stanno convincendomi che siano tutte svolte sopra un piano, tutte guardate interamente da qualcosa –

ma spio il riflesso del signore zitto qui davanti che vola fermo sui campi che corrono, con la testa bassa sul suo schermo; striscia veloce oltre il finestrino, mi rendo conto, il riflesso del treno su quegli stessi campi, e sullo schermo si riflette per un momento il moscerino e appresso punta la donna, mi pare la svegli;
di alcune righe di luce che ballano sui sedili provo a indovinare l'origine –

di ogni cosa che provo a guardare ignoro del tutto i modi di costruzione;
provo a guardare le bocche che si aprono ma ho la musica nelle orecchie e non capisco; la donna è sveglia, sporge le gambe ora stiracchiandosi da dietro la poltrona che ha davanti;

provo a convincermi che tutte le cose siano ripiegate cento volte in sé stesse, che scivolino fra sé, su sé,
come fanno scorrendo sulle altre; che ciascuna riproduca per intero entro qualche suo buio diorama
tutta la varietà di relazioni; provo a guardarci e appunto trovo il buio ma questo non vuol dire che essa non esista, né che esista, tuttavia; non è un buio dello stesso genere
del buio di questa galleria, per esempio – in cui provo ora a fissare davanti, nel baleno il treno-boato in direzione opposta»).